d/ PM 945 C1B

RELAZIONI

della

Stato di Savoia

nei secoli

XVI. XVII. E XVIII.

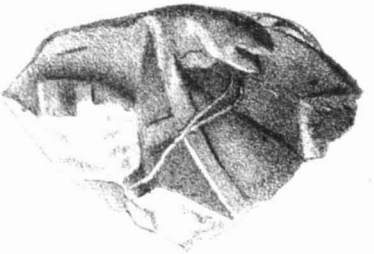
TORINO

per Andrea Alliana

1830

8038 NC

BIBLIOTECA FACOLTA' DI ARCHITETTURA
CASTELLO DEL VALENTINO
TORINO
10128



RELAZIONI

DELLO STATO DI SAVOIA

NEGLI ANNI

1574 1670 1743

SCRITTE

DAGLI AMBASCIADORI VENETI

MOLINI BELLEGNO E FOSCARINI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

DEL N. U. LUIGI CIBRARIO

SOST. PROCURAT. GEN. DI S. M

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA ALLIANA
1830

ALLA NOBIL DONNA

OTTAVIA MASINO BORGHESE

CONTESSA DI MOMBELLO

LEGGIADRA DIPINTRICE

COSI DEGLI AMENI COME DE' SEVERI STUDI

FELICISSIMA COLTIVATRICE

QUESTI MONUMENTI DI STORIA PATRIA

LUIGI CIBRARIO

O. D. C.

SISTEMA BIBLIOTECARIO DEL
POLITECNICO DI TORINO
INVENTARIO N. 9038 Mc

CENNI SULLE RELAZIONI

DEGLI AMBASCIADORI VENETI

E SULL'ARME ANTICA DE' PRINCIPI DI SAVOIA

La repubblica di Venezia, che nel merito della sapienza civile precorse ed avanzò di gran lunga tutte le altre nazioni, vinse fino dal 24 *di luglio del* 1296, *nel maggior consiglio, una legge, per cui s'ordinò che tutti gli ambasciadori, compiuta la legazione riferissero al consiglio da cui erano eletti, i successi della medesima.* (1)

Quella legge utile alla repubblica perchè tenea svegliata la vigilanza dei ministri che si mandavano alle potenze straniere, e perchè forniva i regolatori dello stato d' un mezzo sicuro per conoscere ben addentro le forze, le inclinazioni, ed i costumi de' principati e delle repubbliche, e la qualità degli umori che vi covavano, apprestò eziandio i mezzi di grandissimi aumenti alla storia, all'economia pubblica, alla statistica ed alle altre scienze che

(1) Foscarini letteratura veneziana pag. 461.

hanno con queste amistà o cognazione, mercè la ricca messe di notizie importanti raccolte sulla faccia de' luoghi da persone di fino accorgimento che nulla più desideravano che salire fra i loro cittadini in concetto di fedeli e di profondi osservatori.

Fra tutti gli stati d' Italia quello che i Veneziani ebbero più spesso consenziente ne' medesimi fini fu quello di Savoia. Però non v' ha dubbio che fin da' tempi più antichi frequenti furono tra i due stati le corrispondenze degli ambasciadori. Tuttavia la più antica Relazione della Corte di Savoia di cui s' abbia notizia, è quella di un messer Bertuccio Valiero che vi fu ambasciadore nel 1497 *(1), ma poco dopo avendo Carlo III Duca di Savoia coll' essersi accostato alla lega di Cambray, interrotto il corso di quella lunga amicizia che era stata tra i suoi predecessori e la repubblica di Venezia, cessarono anche le ambascerie fino al* 1559, *quando Andrea Boldù fu mandato ad Emmanuele Filiberto a congratularsi della felice ricuperazione dello stato.*

(1) Vernazza prefazione MS. alle relazioni venete.

Delle tre Relazioni che pubblichiamo, la prima è di Francesco Molino, che la recitò in Senato sul finire del 1574, *anno in cui furono restituite ad Emmanuele Filiberto le fortezze che erano ancor tenute dai Francesi. La seconda è di Catterin Bellegno, e debb' essere dell' anno* 1670; *al tempo di quest' ambasciadore s' alterò di nuovo la buona corrispondenza che passava tra la Corte di Savoia e la Serenissima Repubblica, per causa delle contese già più di* 40 *anni prima insorte pel titolo del reame di Cipro. Dopo il Bellegno trascorse un intervallo di settantadue anni prima che si vedesse alla Corte di Savoia un' altro ambasciadore veneto, ma nel* 1742 *ve ne fu deputato, quasi per compenso della lunga cessazione, uno di sommo valore, illustre non meno per la fama che s' acquistò come scrittore, che per la ducale dignità a cui fu poscia innalzato nella sua patria, Marco Foscarini. La terza Relazione che pubblichiamo è sua.* (1)

(1) Derivano dalla biblioteca di S. E. il Conte Balbo, ma si sono corrette coll' aiuto d' altri esemplari che si sono potuti aver sott' occhio.

Passando ora a parlare de' sigilli da me pubblicati nella stampa che si vede di contro al frontispizio, dico che il frammento di sigillo in cui si scopre solamente la testa e parte del petto d' un cavallo, e di sopra un brano di scudo è appeso ad un' atto del 1293, *e appartiene ad Amedeo V Conte di Savoia* (1). *L'altro meglio conservato è steso sopra una carta del* 1381, *ed appartiene ad Amedeo VI detto il Conte Verde.* (2)

Rispetto al primo sigillo, la croce di cui si vede contrassegnato il cavallo, e l' altra di cui tuttavia apparisce essere stato divisato lo scudo, prova che questa nobile insegna era l' arme de' Principi di Savoia fin dal secolo XIII. Dal medesimo trattato a cui è appeso questo sigillo ne scende un altro di Beatrice Delfina viennese, figliuola di Pietro Conte di Savoia morto nel 1268. *Nello scudo è parimente raffigurata una croce accostata di un bisante nell' angolo sinistro inferiore.*

(1) V. Guichenon hist. généalog. t. 1. p. 127.

(2) I sigilli ed i documenti di cui qui si fa cenno, si custodiscono nell'Archivio della Real Camera de'Conti.

Beatrice portava sicuramente l' arme del padre ed il bisante era posto per brisura, poichè tutti sanno che ai soli Sovrani era lecito d' usar piena e pura l' arma della famiglia. Dell' arme de' Sovrani che vissero prima di Pietro non ho notizia sicura, ma penso che non abbiano avuto altr' arme che questa.

De' tempi d' Amedeo V e de' posteriori ho veduto altri sigilli, ed in tutti si vede effigiata la croce. Anzi nel conto di un Tesoriere della Casa d' Amedeo V nel 1315 *si trova memoria della quantità di zendado rosso e bianco, comprato per far le bandiere e i pennoncelli coll' arme del suo signore, che era appunto la croce bianca nel campo rosso.* (1)

Perciò si dee conchiudere che l' arme de' Sovrani di Savoia fin da' tempi di Pietro, e probabilmente anche prima, fu la croce, e che l' aquile ed i leoni di cui si

(1) Item libravit in una pecia cendalis rubei, et quinque ulnis cendalis albi ponderancium viginti uncias pro banneriis de armis domini et pennoncellis faciendis ...IIII lib. X sol. par. Dal conto d'Andreveto di Mommeliano.

trova alcuni di que' Principi aver fatto uso o furono arme di secondogeniti che l'adoperavano per divisarsi dal Sovrano, in luogo d' usar le brisure, o furono usate temporaneamente come segno della setta che si facea professione di seguitare, o s'adoperarono come insegna della provincia signoreggiata, come fecero i Baroni di Vaud che levavan per arme un' aquila collo scudo di Savoia nel cuore (1); o veramente anche per solo ornamento dello scudo, e per accompagnamento della croce come si vede in alcuni sigilli d'Amedeo V, d'Odoardo e d'Aimone.

Nell'altro sigillo ch' io pubblico è intagliato un cigno che ha il capo e il collo nascosti entro ad un elmo chiuso di torneo cimato d'un teschio di leone alato, il quale cigno sostiene col piè destro rialzato una bandiera col solito contrassegno della croce (2). Il campo del sigillo è se-

(1) Ne ho sott'occhio uno di Luigi di Savoia signor di Vaud, che pende ad un atto del 1325. La croce dello scudo è traversata da una banda.

(2) Chi vuol conoscere qual sia l' esattezza de' sigilli e delle monete di cui il Guichenon ci ha dato le stampe, veda questo sigillo a pag. 137 del 1.° volume della storia geneal.

minato di lacci d'amore. Io non cercherò di svelare le arcane significazioni di questo curioso monumento il quale ha qualche somiglianza con un bassorilievo che si vedea sotto ai portici del palagio ducale di Venezia dal lato che guarda il monistero di S. Giorgio maggiore, e di cui han dato contrarie interpretazioni gli autori che ne parlarono (1). In tanta distanza di tempi e senza il conforto di memorie sincrone, ogni studio non riuscirebbe che a produr congetture di che già troppo abbondano i libri d'antichità e di storia. Dirò piuttosto che questo Principe è il solo che abbia fatt' uso di una tal forma di sigillo, e ciò proverebbe che il misterioso concetto che si volle con quel cigno adombrare era proprio e particolare di lui.

Non sarà tuttavia fuor di proposito il soggiungere in questo luogo alcune parole intorno a quel cimiero del leone alato il quale comincia a comparire al tempo di quest'Amedeo.

(1) Il Frescotti nel libro intitolato *Pregi della nobiltà veneta*, e l' autore del *jeu des cartes du blason*, il quale ne ha altresì dato la stampa.

Gerolamo Lippomano, ambasciador veneto nella Relazione stampata a facce 294 del tomo 2 del Tesoro politico, dice d'aver trovato nelle antiche memorie che la facoltà d'adoperar quel cimiero era stata conceduta ad Amedeo V dal Doge Marino Giorgio per mercede della difesa di Rodi da lui sostenuta nel 1310 contro all'impeto de' Musulmani. Il Foscarini citando mal a proposito il Lippomano, e confondendo i tempi e le persone, crede che Amedeo VI avesse dalla Repubblica Veneta ottenuto tal privilegio in ricompensa della mediazione ch'egli interpose con buon successo nel 1372 tra Veneti e Padovani, e della famosa pace che nove anni dopo riuscì a fermare tra Veneziani e Genovesi che combattevano più che per l'isoletta di Tenedo per l'impero de' mari.

Premettiamo essersi scritto e creduto assai tempo che i Sovrani di Savoia avessero cambiato l'arme antica della famiglia, che si disse con poco fondamento essere un' aquila, in quella della croce bianca, la quale è altresì l'insegna de' Cavalieri Gerosolomitani, in occasione della difesa

di Rodi a cui vittoriosamente partecipasse Amedeo V, e nondimeno dal sigillo ch'io pubblico e dagli altri che accenno, si scorge che l'arme di Savoia era la croce molto prima del tempo che viene assegnato a quell' impresa, alla quale altronde niun documento sicuro ci significa che Amedeo V intervenisse. Poi diciamo che la Repubblica di Venezia non ha potuto dar sì fatto privilegio ad Amedeo V per merito del soccorso recato a Rodi, perchè non si trova che quella forma di cimiero sia stata usata nè da lui nè dai due suoi figliuoli Odoardo ed Aimone che l'uno dopo l'altro regnarono.

Amedeo V nel suo grande sigillo, nel quale, com' è noto, il Principe stesso venia raffigurato sotto le forme d' un Cavaliere armato di tutto punto e in atto di combattere, non portava cimiero; nel contrasigillo mostrava l' impresa di due lioni lottanti sotto a un albero; degna invero di Principe generoso. Nel suo sigillo mezzano, della qual forma ne ho sott'occhio uno che pende ad un atto del 1309, *è impresso lo scudo della croce appiccato ad un ramo*

d'albero ed accostato da quattro teste di lione ; il contrasigillo porta la medesima impronta. Nè fa forza incontro al nostro argomento la moneta pubblicata dal Guichenon (1) e da lui attribuita a questo Principe , perchè la somma infedeltà delle figure che ci ha dato nell'opere sue , e la poca sua perizia nel discorrerne furono già anticamente riconosciute , e perchè altronde quella moneta par la medesima che fu dal Ch. signor Conte Napione illustrata e saviamente attribuita ad Amedeo VI (2).

D' Odoardo s' è pubblicata una moneta ov' è lo scudo di Savoìa senza cimiero , ned hanno il cimiero del leone alato , i sigilli che si conoscono di questo Principe.

D'Aimone ho sott'occhio un grande sigillo , ove sul capo al cavaliero ed al cavallo v' ha per cimiero un volo , con in mezzo un pennacchio spartito alla sommità in due fiocchetti (3) ; nè forse era dissimile il cimiero del sigillo d'Odoardo pubblicato dal Guichenon , e ch'egli ha scambiato per

(1) Hist. généal. t. 1. p. 147.
(2) Monete del Piemonte , capo III.
(3) Pende ad un atto del 7 di maggio 1334.

un'aquila a due teste (1). Nel contrasigillo si vede lo scudo di Savoia senza cimiero. È dunque provato che in tempi posteriori d'assai alla difesa di Rodi, i Principi di Savoia non adoperarono il cimiero della testa di lione alata. Ma noi abbiamo anche una prova sicura che Amedeo VI non ebbe tal rimunerazione dalla Repubblica Veneta per merito delle discordie acchetate prima coi signori di Padova, poscia coi Genovesi.

Il grande sigillo di questo Principe che pende ad un atto del 29 d'aprile 1365, e che perciò è anteriore di ben 6 anni alla definizione delle prime contese, di 16 all' accordo delle seconde mostra sull' elmo del Cavaliere, sulla testa del cavallo, sullo scudo del contrasigillo il cimiero della testa alata di lione. Renderà maggior chiarezza il descriverlo brevemente.

Mostra adunque nel suo diritto un guerriero armato a cavallo con spada sguainata nella destra. La sinistra sostiene uno scudo in cui è scolpita una croce ingraticolata a

(1) H. g. t. 1. p. 129.

mandorle, entro ai vani delle quali si vedono altrettante piccole croci. La sopravveste con pieghe assai ben lavorate e con manica che finisce a mezzo braccio è seminata di picciole croci. Il cavallo è nell' atto del galoppo coperto d'una gualdrappa segnata di due grosse croci ingraticolate come quella dello scudo e con le medesime crocette nei vani delle mandorle. Gli sgonfi e gli svolazzi che fa la gualdrappa son lavorati con leggerezza. La movenza del cavallo è viva. L'atto del Cavaliere pien di fierezza. Sull' elmo del Cavaliere si vede distintamente il teschio d' un leone coll' ale ; il medesimo cimiero è sul capo al cavallo. Il campo è altresì ingraticolato e seminato di crocette.

Nel contrasigillo l'elmo chiuso di torneo sormontato dal cimiero sopradescritto è posato sull' angolo sinistro dello scudo, il quale è pendente in sull' opposto lato. A destra e a sinistra del cimiero si vede una lozanga coll' arme istessa dello scudo.

L' uso dello scudo pendente che fu poi chiamato scudo di torneo si fece universale dopo la metà di quel secolo. Ad un trattato

del 1383 *conchiuso da quest' Amedeo coi nobili scudieri e capi di parte Giovanni Labbe, Gio. della Landa, Perrotto Bullion e tre altri, si vedono i loro sigilli che tutti mostrano lo scudo pendente surmontato d'elmo e cimiero, qual di cervo, qual d'aquila nascente, quale di capro. In due di quei sigilli si vedono anche per sostegni le sfingi.*

Finalmente se alle ragioni sopraddette mancasse ancora qualche argomento per mostrare che il cimiero di cui si ragiona non fu dono della Repubblica di Venezia ad Amedeo VI ma piuttosto effetto di libera elezione, farei osservare che questo cimiero non ha alcuna somiglianza col S. Marco di Venezia, quale lo vediamo espresso nelle antiche insegne della Repubblica, e quale lo vediamo nelle famiglie ch'ebbero la facoltà d' innestarvelo, come furono a cagion d'esempio i Foscari (1); e farei ancora osservare che il privilegio d' usar per cimiero l' arme della repubblica, era concessione nè consueta a quei tempi, nè conveniente alla grandezza de' Principi di Savoia.

(1) Ginanni *Arte del biasone* pag. 287.

Prima di por termine a queste brevi parole dirò ancora, che le note da me aggiunte alle Relazioni non sono senza qualche importanza, poichè emendano in più luoghi la serie genealogica de' nostri Sovrani.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOIA

DI

FRANCESCO MOLINI

AMBASCIATORE VENETO

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOIA

Dovendo io eseguire l'ultima parte della legazione, che è di riferire a Vostra Serenità quello che io possa aver osservato nello spazio di mesi xxxi degno dell'intelligenza sua, e in un solo ragionamento rappresentarle le condizioni di S. A. il Duca di Savoia, appresso il quale sono stato Ambasciatore residente, la grandezza dello stato che possiede, e la disposizione loro verso Sua Altezza, le forze e le dipendenze, le pretensioni ed intelligenza sua verso tutti li Principi, e particolarmente verso quest'Illustrissimo Dominio: dirò riverentemente, e con quella brievità che si possa maggiore, quello che in tutto il tempo della legazione mia ho potuto e saputo osservare, degno d'essere riferito in questo Eccellentissimo Senato; e crederò se non con altro doverle riuscire non ingrato con la brievità, la

la quale nascerà dal lasciar di dire che sua Eccellenza per retta e non interrotta linea dell'antichissima Casa di Sassonia descende (1), e comin-

(1) L'opinione che fa discendere i Principi di Savoia da Vitichindo il Grande Duca d'Angria pare che non sia gran fatto più antica del regno d'Amedeo VIII. Senza entrare ad esaminar le ragioni che possono aver dato vita e favore alla medesima, ci contenteremo d'accennare che nel secolo XVI essa era generalmente tenuta per vera, non solo fra noi, ma anche in Germania, siccome ne fanno fede più lettere di Tommaso Langosco Conte di Stroppiana, Ambasciadore di Savoia appresso all'Imperador Carlo V (1). Emmanuel Filiberto per mantener viva la memoria di quell'origine fu il primo che alterò la semplicità dell'antico scudo di Savoia con aggiungervi l'arme di Sassonia e d'Angria (2). Ma nel principio del secolo scorso Giorgio Eccard brunswicese, nella storia de' Principi della Sassonia superiore, rammentando la discendenza della Real Casa di Savoia, riguardò come sospetta la salvaguardia conceduta da Beroldo nel 1020 al monastero di Talloire, e perciò come non abbastanza provata l'origine sassone che si fondava sopra quell'unico documento, di cui si serba una copia ne' regii archivi di corte. Il parere dell'Eccard fu poi anche abbracciato da Ludovico Antonio Muratori.

Nel 1781 il Cavaliere Melchior Rangone, Consigliere di Stato, ebbe dal Re Vittorio Amedeo III l'onorato incarico di raccogliere antichi documenti riguardanti l'origine della Real Casa; e gli furono deputati in aiuto prima l'abate Berta bibliotecario dell'Università, poi il Barone Vernazza. Il Rangone viaggiò per un tal fine in Francia ed in Germania, ed ordinò un novello sistema, secondo il quale i Principi di Savoia deriverebbero, non più in linea retta da Vitichindo, ma sibbene dai Conti di Walbech potenti signori della Thuringia settentrionale. Il sistema del Rangone è fondato principalmente sulla carta di Talloire, di cui si studia con molte ragioni di provare l'autenticità, e sulla cronica di Ditmaro Vescovo di Morseburg, morto sul fine del 1018, o sul principio del 1019. Ma la teoria del

(1) *Sono nell'archivio della Real Camera de' Conti.*

(2) *Relazione di Marino Cavalli Ambasciador veneto, del* 1563, *MS. della biblioteca dell'Avvocato Duboin.*

ciando dal Re Siguardo, oltre quattro Imperatori nominati della discendenza sua, abbia avuti quattro gran Re, infiniti gran Duchi, e che Beroldo nipote d'Othone IV, Imperatore di detta Casa, figliuolo del fratello, fosse il primo che cominciasse a regnare nella Savoia, e che poi di mano in mano cominciassero prima con titolo di Conti di Muriana e poi Conti di Savoia, sebbene avevano li ducati di Sciables e d'Augusta, ed infine di Duchi di Savoia dal 1416 in qua, cominciando dal tempo di Bertoldo fino a S. A. (1) e molti

Rangone non parve che una erudita congettura, non accompagnata da prove, e però non soddisfece nè il governo, nè i dotti (1).

Esposero le teorie del Rangone il Levrier nella Cronologia Storica de' Conti del Genevese a f. 52; il Koch nello Specchio delle Rivoluzioni d'Europa nel medio evo tom. I, a f. 16, 177 e 551, ed altri autori.

Ma se la R. Casa di Savoia, seguitando in ciò la condizione delle più illustri case regnanti, non ha prove sicure della sua origine, ne ha tuttavia quante basta per poter dichiarare con sicurezza che ella fu alta e reale. Queste prove furono da me accennate nell'operetta che ha per titolo: *Notizie sopra la storia de' Principi di Savoia.*

(1) *Vernazza; origine di Beroldo secondo il Rangone, MS. della biblioteca del Conte Prospero Balbo, Ministro di Stato.*

(1) Crediamo far cosa gradita ed utile agli studiosi della storia patria ponendo qui la serie de' Sovrani di Savoia corredata d'alcune brevi osservazioni, che hanno per fine di toglier di mezzo non pochi errori che si son detti dagli scrittori che prima tolsero a ragionarne, e ripetuti da tutti i loro seguaci antichi e moderni.

UMBERTO CONTE

prima del 1011 concedette a Teobaldo Vescovo di Moriana l'usufrutto di varie terre. Besson, Mémoires pour l'hist. eccles. de Savoie, preuves n. 7.

altri particolari in questo proposito molto am-

Dopo il 1042 cessano le memorie del Conte Umberto.

Egli ebbe quattro figliuoli, Amedeo, Aimone, Burcardo e Oddone. Guichenon crede che il primogenito tenesse dopo di lui la signoria; è questa una opinione che non riposa sopra nissun documento sicuro; noi però la rispettiamo senza abbracciarla, e se poniamo qui un Amedeo I, egli è per non generar confusione nella serie degli Amedei.

Amedeo

Oddone Marchese

era come abbiamo veduto il quartogenito del Conte Umberto. Sposò dopo il 1045 Adelaide Contessa di Torino e Marchesana d'Italia, vedova senza prole, in prime nozze d'Ermanno Duca di Svevia, in seconde del Marchese Arrigo. Oddone ebbe signoria non solo al di qua delle Alpi, ma anche in Savoia, siccome lo prova la donazione fatta nel 1051 alla chiesa di San Pietro di Tarantasia (Antiq. med. aevi, t. 1. col. 346), e meglio ancora il trattato che fu nel 1073 tra la Contessa Adelaide e Leudegario Arcivescovo di Vienna, e che riguarda i falsificatori della moneta viennese che fino da' tempi d'Oddone s'erano annidati in Aiguebelle, e che per ordine suo n'erano stati sbanditi. V. Chorier, État politique du Dauphiné, vol. I, pag. 306; e Muletti, Storia di Saluzzo, t. 1, p. 271. Oddone era già mancato di vita il giorno della Trinità del 1060.

Pietro Marchese, Amedeo Conte

erano figliuoli d'Oddone, e tennero la signoria insieme con la Contessa Adelaide loro madre, siccome lo prova la famosa lettera di S. Pier Damiano, ed altri luoghi di scrittori contemporanei; ma più chiaramente ancora lo dimostra un documento da noi scoperto nell'archivio della R. Camera de' Conti, il quale contiene la donazione fatta nel 1064 da Secondo Giudice al monistero di S. Giusto di certi beni ch'ei possedea nella città e nel territorio d'Alba.

« Anno ab incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo » sexagesimo quarto secundo kal. marcius indictione tercia mona- » sterio S. Trinitatis nec non sanctorum Justi et Mauri quod est » constructum infra civitatem Secusiam sub regimine et potestate » domine Addalasie cometipse et filiorum ejus ect. »

Pietro morì tra il 16 di luglio ed il 26 d'ottobre del 1078 senza lasciar prole maschia. Adelaide condusse la sua vita fino al 1091, e sembra che Amedeo le abbia sopravvissuto. Checchè ne sia, nel 1098 troviam memoria del figliuolo di lui

piamente e copiosamente riferiti da' suoi Ambasciatori e miei predecessori.

Umberto II Conte e Marchese
morì nel 1103, e gli succedette il figliuolo
Amedeo III Conte e Marchese
il quale nel 1147, confermando tutte le donazioni fatte da' suoi predecessori Alrico Vescovo d'Asti, Manfredi Marchese e Berta sua moglie, Adelaide Contessa, Oddone Marchese, e da Umberto Conte e Marchese suo padre al monistero di S. Giusto, dice che per penitenza de' suoi peccati ha risoluto di recarsi a visitare il S. Sepolcro di Cristo; ei morì nel 1048.
Umberto III Conte e Marchese
morì nel 1188; figliuolo di Amedeo III, e padre di
Tommaso Conte di Savoia e Marchese d'Italia.
In una carta di donazione alla casa del Montebenedetto di un'alpe detta Civina, la qual carta ha la data del febbraio 1198; questo Principe s'intitola *ego Thomas Comes Maurianen. et Marchio Ytalie.* In varie altre carte posteriori ei s'intitola *Comes Sabaudie et Marchio in Ytalia*; titoli usati poi per un lungo spazio di tempo da' suoi successori; morì nel 1233. Fu padre di
Amedeo IV
il quale morì nel 1253 dopo d'aver generato da Cecilia del Balzo
Bonifacio.
La scarsezza de' documenti che s'hanno del suo principato era stata cagione che da alcuni dotti moderni fosse rivocato in dubbio quanto il Guichenon ci è venuto narrando su questo proposito. Ma i documenti da noi scoperti nell'archivio della R. Camera de' Conti provano ad evidenza ch'egli succedette al padre nel 1253 sotto la tutela di Tommaso Conte di Fiandra suo zio statogli deputato dal padre, e ch'egli era ancor vivo nel 1263, al qual tempo Filippo, altro suo zio, eletto Arcivescovo di Lione, e che fu poi cinque anni dopo Conte di Savoia, reggeva a suo nome la terra d'Italia, lasciando forse l'amministrazione delle signorie che possedeva al di là delle Alpi al suo fratello maggiore Pietro Signore di Vaud, che fu prima di lui Conte di Savoia.

« In nomine Domini Nostri Jesu Christi anno ejusd. millesimo » ducentes. quinquagesimo tercio indict. XI VIIII kal. junii Nos » Amedeus Comes Sabaudie et Marchio in Italia sana mente atque » bone memorie licet egri corpore volens humane sortis eventum » prevenire ect. Item volumus et precipimus quod sepe dictus Th.

Non mi estenderò anco in dirle, che dopo l'autorità della Casa ed altezza del sangue per il

» Comes dilectus frater noster tutelam B. filii nostri quam eidem » dedimus et concessimus in alio testamento a nobis facto apud » Rupeculam gerat faciat et administret requisito consilio et auxilio » dilectorum fratrum nostrorum Ph. Dei gratia prime Lugdunensis » ecclesie electi et domini Petri de Sabaudia dum erunt in iis par- » tibus presentes rogantes modis omnibus quibus possumus dictos » fratres nostros et eis humiliter supplicantes ut dicto B. filio no- » stro et predicto Thome fratri nostro et tutori dicti filii nostri » prebeant atque dent consilium auxilium et juvamen et ipsos ma- » nuteneant et defendant sicut debent et sanguinis federe obligan- » tur ect. »

« Anno Domini milles. ducentes. LIIII ind. XII die sabb. quinto » mens. junii coram testibus domino Merlone de Bersatore Hugone » de Montemajori Pinaroli Castellano et Viliermo scriptore domini » Comitis in castro Pinaroli dom. Thomas de Sabaudia comes tu- » tor et administrator Bonifacii Comitis Sabaudie pro se et nomine » et vice dicti Bonifacii minoris audiens tenorem testamenti facti a » domina Audisia filia condam Guygonis Arucii et compositi manu » Johannis de Secuxia Not. sub milles. ducentes. LIII ind. XI die » lune primo x.bris in quo testamento dicta domina Audisia sibi » heredem instituit monasterium S. Justi et eid. monasterio dimisit » et legavit multa bona in quibus sunt feuda tam nomine suo quam » nomine dicti Bonifacii testamentum prefatum et omnia que in ipso » testamento continentur dicto monasterio esse relicta tam feudum » quam alia de speciali gratia intuitu pietatis et propter multa varia » et gratuita servitia que dominus Jacobus Abbas dicti monasterii » et ipsum monasterium contulerunt et conferunt eidem et dicto » Bonifatio et Deo propitio tribuent in futurum confirmavit et ipsum » in dictis relictis vult jussit et precepit et feuda omnia in dicto » test. eid. mon. relicta pure et libere pro se et dicto Bonif. ipsi » monasterio donavit specialiter servicia et venduas que et quas » habebat in Secuxia. Ego vero Johannes S. Palacii Not. ect. »

« Anno Domini milles. ducentes. LXIII ind. V. . . . . mense » madii in presencia infra scriptorum testium . . . . ante presenciam » ven. Domini . . . . Dei gratia Abb. Secusie gerentis vices Reverendi » Patris domini Philipi electi Lugdunensis gerentis curam et admini-

grande stato che possiede, e per la gran dipendenza che ha con tutti i Principi maggiori della

» stracionem terre Ytalie pro domino Bonifacio . . . . dom. Amedei Co-
» mitis Sabaudie Thomas filius quondam Grassi de Clusa nomine suo
» ect. recognovit se tenere a domino Comite Sab. medietatem . . . .
» *per le quali cose egli giurò fedeltà* in manibus ejusdem domini
» Abbatis recipienti» . . . . ad opus Comitis Sabaudie ect. actum
» apud Avillaniam. Et ego Petrus Not. S. Palacii iis interfui roga-
» tusque scripsi. »

Che poi Bonifacio non abbia condotto la sua vita al di là del LXIII si ricava dal conto d'Umberto de Balma Castellano d'Avigliana, il quale comincia il 20 d'agosto del 1264, e finisce il dì medesimo dell'anno seguente: ivi il Castellano nota fra le entrate: *XL sol. recept. de domino Jacobo Abbate quondam Secusie de dono facto domino P. Comiti hoc anno.*

PIETRO
morto nel 1268.

FILIPPO

non avendo prole, ebbe qualche trattato con Rodolfo Re de' Romani intorno alla successione. Rodolfo promettea di dare in isposa a Filippo di Savoia, poi Principe d'Acaia, la figliuola più giovine d'Alberto Conte d'Habsbourg suo figliuolo, ove il Conte di Savoia promettesse di lasciarlo erede de' suoi stati. La forma di questo trattato che poi non ebbe effetto è la seguente; è scritta su pergamena, di carattere sincrono, senza data, e si trova nell'archivio camerale.

« Nos Ph. Comes Sabaudie et Marchio in Ytalia notum facimus
» universis presentes litteras inspecturis quod cum Serenissimus Do-
» minus noster R. Dei gratia Romanorum Rex semper augustus dare
» promiserit juniorem neptem suam filiam illustris viri domini Al-
» berti Comitis de Haubesporg Langravie Alsaci filii sui in uxorem
» karissimo nepoti nostro Philipo filio domini Thome de Sabaudia
» quondam karissimi nepotis nostri nos maxime ob gratiam in Nos
» nobis et generi nostro per ipsum dominum Regem factam et quia
» predictum Philipum ob amorem specialiter quem erga predictum
» dominum Thomam habebamus super alios de parentela nostra
» cordi plurimum habemus et spe firmissima quam habemus de con-
» silio et subsidio dicti domini Regis quando locus fuerit oportunus
» dictum Philipum in filium recipimus et eum pro filio volumus re-
» putare promittentes bona fide quod nichil unquam fecimus vel
» faciemus ex forma alicujus testamenti seu donationis cujuslibet

Cristianità, per un continuo e strettissimo parentado, avendo i suoi antecessori sempre date le

» quod dicto Philipo de Sabaudia karissimo nepoti nostro nocere
» possit vel debeat quominus nobis succedat pre omnibus in comi-
» tatu reservatis congruis porcionibus aliorum secundum bonos usus
» et consuetudines comitatus; in cujus rei testimon. sigillum no-
» strum presentib. duximus apponendum. »

Filippo morì nel 1283. Gli succedette

Amedeo V.

Concedette a Guja di Borgogna, vedova di Tommaso III suo fratello maggiore, l'uso del castello della Rocchetta. Colà fu allevato Filippo Principe d'Acaia, il quale appena fu cresciuto in età mosse quistione allo zio intorno alla successione nella contea di Savoia, che sostenne essergli di ragione dovuta. Poi s'acconciò ad una transazione che fu stipulata nel 1294, per virtù della quale egli ed i suoi fratelli ebbero in feudo la terra di Piemonte, eccettuata la valle di Susa. In seguito a tale accordo il Conte di Savoia scrisse alla Città di Torino la lettera seguente, di cui nell'archivio della Regia Camera si conserva l'originale.

« Amedeus Comes Sabaudie et in Ythalia Marchio spectabilibus
» viris et discretis dilectis suis et fidelibus spectabilibus civibus et
» comuni civium et civitatis Taurini salutem et dilectionem since-
» ram. Cum nos concordaverimus cum Philipo de Sabaudia karis-
» simo nepote nostro nomine suo et fratrum suorum tali modo quod
» nos dicto Philipo tradimus et deliberamus totam terram Pede-
» montium excepta terra vallis Secusie quam nobis et nostris here-
» dibus retinemus, et pro dicta terra idem Philipus fidelitatem et
» homagium ligium nobis fecerit et de omni eo quod a nobis pre-
» dicti Philipus et fratres sui petere possent ratione comitatus Sa-
» baudie et ex alia quacumque racione seu causa dictus Philipus
» nomine (suo) et dictorum fratrum suorum pro se suisque here-
» dibus nos et heredes nostros quietaverit vobis precipimus et man-
» damus quatenus ad requisitionem dilecti nostri et fidelis domini
» Hugonis de Rupecula militis predicto Ph. de fidelitate et homagio
» et usagiis in quibus nobis tenebamini respondeatis et tanquam
» domino obediatis eidem. Dat. apud Camber. die jovis post con-
» vers. S. Pauli anno Dom. M. CC. nonagesimo quarto. »

(*Vestigia di sigillo appeso alla pergamena*).

Ricercando i documenti che sono nel ricco archivio della Real Camera predetta ho scoperto alcuni errori del Guichenon ragguardanti alla vita d'Amedeo V.

loro donne alli maggiori Re, e pigliate medesimamente le figlie de' gran Re, li pare essere

Questi errori mi sono paruti abbastanza importanti perch'io ne faccia memoria.

In primo luogo afferma il Guichenon, che Amedeo V ebbe tre mogli, Sibilla di Baugé, Maria di Brabante e Alice di Vienna. La falsità di quest'asserzione si chiarisce con un frammento del conto dell'entrata e delle spese della casa del Principe, renduto da Antonio di Clermont nel 1324.

Libravit ad expensas hospicii domine Marie de Brebancio relicte inclite recordationis domini Amedei Comitis Sabaudie factas apud Burgetum per manum Jacobi de Bordellis per litteram dicte domine cum sigillo dicti Jacobi datam XVIII die mensis septembris anno CCC XXII de recepta quam reddit L. sol. gross. turon.

È dunque provato che l'ultima moglie d'Amedeo V fu Maria di Brabante, e che gli sopravvisse; e si noti che, quantunque la spesa di cui si parla sia stata fatta vivendo ancora Amedeo V, tuttavia Antonio di Clermont accenna la condizione di vedova in cui era, al tempo del suo rendiconto, Maria.

In secondo luogo recita il Guichenon che Sibilla di Baugé essendo mancata di vita nel 1294, il Principe passò a seconde nozze nel 1304 con Maria di Brabante.

Anche in ciò prese inganno lo storiografo della Real Casa; perciocchè il conto di Pietro di Cellanova che comincia in maggio del 1297, e finisce nello stesso mese dell'anno seguente, c'insegna che quel matrimonio era accaduto alcuni anni prima.

Item libravit fratribus minoribus Chamberiaci qui celebraverunt missas defunctorum pro patre domine Comitisse Duce Brebancie XXVI. S.

È vero che nel 1295 vi fu trattato di matrimonio tra il Conte di Savoia ed Alaisia figliuola d'Umberto Delfino, come apparisce da lettere di Beatrice Dama di Fossignì, date in Ambroniaco il dì della Circoncisione; ma non fu recato ad effetto.

In terzo luogo dice il Guichenon, che Cattarina di Savoia, figliuola d'Amedeo e di Maria, sposò nel 1310 Leopoldo Duca d'Austria e di Stiria, e che le cerimonie nuziali si fecero in Zurigo; e qui condanna gli scrittori che riferirono quell'avvenimento all'anno 1315, e che lo dissero accaduto in Basilea. Il Guichenon si fonda sopra un documento che si vede stampato a f. 158 delle prove della storia genealogica, in cui si legge: *Datum in Thurego XII kal.*

degno del titolo di Serenissimo, quale li vien dato da tutti li Principi d'Italia, fuori che da

maii 1310; ma quel documento non contiene altro che i capitoli degli sponsali; e se la data è sincera, prova solamente, che l'accordo fra i due Principi è di quell'anno; e forse il Conte Amedeo non ha potuto recare ad effetto la promessa fatta a Leopoldo di procurare *quod sponsalia hujusmodi consumabuntur hinc a festo B. Michelis proximo in unum annum completum.* Il vero è che il 10 di maggio del 1316, vigilia di Pentecoste, il Conte e la Contessa di Savoia, insieme con la Duchessa d'Austria loro figliuola, partirono da Ciamberì e si recarono con nobile accompagnamento a Basilea, affine di condurre la figliuola al Duca suo marito.

Il conto d'Andreveto di Monmeliano dice in questo tenore: *die sabbathi X mensis maii in vigilia Pentechostes recessit Dominus de Chamberiaco cum domina Comitissa, Duchissa Austrie filia domini et pluribus aliis nobilibus cum domino itinerando versus Basiliam transducendo filiam suam marito suo et stetit ibi eundo morando apud Basiliam videlicet eundo per octo dies, morando per tres dies et dimid. et redeundo per quinque dies et dimid. finitos die lune inclusive XXVI mensis maii ect.*

Con ciò non voglio asserire che il matrimonio non fosse a quel tempo perfetto. Mi basta il conchiudere che il documento addotto dal Guichenon non prova che il matrimonio sia stato celebrato nel 1310; e che il frammento del conto d'Andreveto di Monmeliano induce nella mente qualche dubbio che non prima del 1316 sia andata la Principessa Cattarina ad abitar con lo sposo.

Del rimanente se Cattarina era già nubile nel 1310, se il padre potea promettere che fra un anno sarebbesi consumato il matrimonio, si dee supporre che a quel tempo fosse vicina all'anno quattordicesimo dell'età sua; onde il maritaggio d'Amedeo V con Maria di Brabante dovrebbe già necessariamente riferirsi al 1295 o 1296.

Amedeo V morì in Avignone nel 1323: gli succedette

ODOARDO

morto nel 1329.

AIMONE

morto la domenica 22, non il 24, di giugno, come fu creduto finora, dell'anno 1343, e fu sepolto in Altacomba il 26 dello stesso mese. Questo si scorge dal conto di Giovanni Albi, che è di quell'anno.

Libr. in diversis oblacionibus et elemosinis factis tam apud Cham-

Ferrara e Mantova, che manco lo chiamano con titolo d'Altezza, da tutti i Cardicali, da i nepoti

beriacum quam apud Burgetum pauperibus, capellanis et clericis videlicet a die dominica XXII junii qua die dominus Comes decessit usque ad diem jovis exclusive sequente qua sepultura domini fuit apud Altamcombam inclusis quadraginta libr. viennens. datis pauperibus apud Chamberiacum quando corpus portabatur apud Altamcombam xx

VII. XVI lib. XVII s. vien. ad XXII et VIII flor. aur. b. pond.

Amedeo VI

morì, non il 2 marzo, come fu creduto finora, ma il primo dello stesso mese del 1383.

Computus Mermeti Rogeti de receptis et libratis factis per eum prout infra per gentes et pro apportando corpus pie memorie recolende illustris et magnifici Principis et domini nostri Comitis Sabaudie condam genitoris illustris et magnifici Principis et domini nostri Amedei Comitis Sabaudie moderni a die festi Pasche que fuit dies XXII mensis marcii anno sumpto a nativitate Domini M CCC LXXXIII qua die vel circa fuit apportatum corpus dicti domini nostri quondam apud Triperguli citra Neapolim per octo milliaria vel circa quod corpus fuerat apportatum a loco S. Stephani in Puillia seu inter Puilliam et Labruchium ultra Neapolim quatuor dietis vel circa in quo loco S. Stephani dictus condam dominus noster die dominica prima mensis marcii diem clausit extremum usque ad diem jovis ultimam mensis aprilis sequenti qua die sero dictum corpus domini fuit apportatum apud Rippolas et subsequentem ad partes Sabaudie apud Altamcombam ect.

Amedeo VII

morì il primo di novembre del 1391, non già per caduta da cavallo, ma avvelenato da un medico africano per effetto d'ignoranza, siccome in altro luogo mi riservo di provare.

Amedeo VIII Duca di Savoia

nel 1409 ridusse in iscritti gli statuti del nobilissimo Ordine del Collare instituito da Amedeo VI di lui avo, i quali poi nel 1434 furono ancora emendati ed amplificati. Dai Prelati raccolti a Basilea fu creato Papa, ed in occasione della sua consecrazione indirizzò ad Umberto di Savoia Conte di Romont una lettera che ha la data del 2 di luglio 1440, con cui lo invitava ad assistervi. Morì nel 1451.

del Papa e specialmente dagli Nonzi che in parole, e in scritture pubbliche gli danno del Serenissimo.

Dell'ottima intelligenza che è stata sempre fra questo Serenissimo Dominio e tutti gli suoi antecessori, non le replicherò quello che compitamente dal chiarissimo Lippomano mio ultimo predecessore fu riferito in quest'Eccellentissimo Senato, ma dirò una sola parola, che sempre fra quei Principi e questa Eccellentissima Signoria è stata vera pace ed esemplare unione, e sempre l'uno è stato solito a procurare il beneficio dell'altro, giurando la fortuna comune, e se in alcuni Principi giammai fu vero zelo di conser-

Ludovico
morì nel 1465.
Amedeo IX
morì nel 1472.
Filiberto
morì nel 1482.
Carlo I
morì nel 1489.
Carlo Giovanni Amedeo
morì nel 1496.
Filippo II
morì nel 1497 in Lemens, come ha osservato il Vernazza nella prefazione alla prima relazione veneta MS., non in Ciamberì, come dice il Guichenon.
Filiberto II
morì nel 1504.
Carlo III
Egli s'intitolava Carlo II, perchè non tenea conto di Carlo Giovanni Amedeo morto in età puerile. Ma prevalse presso gli storici l'uso di chiamarlo Carlo III. Morì il 16 d'agosto 1553.
Emmanuele Filiberto.

varla, e, se possibile fosse, di accrescerla, è, come dirò più basso, nell'Altezza del Duca presente.

Del ragionar del quale farò la relazione mia, lasciando anco da parte il dichiarare ed il descrivere la persona sua, poichè deve essere meglio impressa nella memoria di Vostra Serenità, e di VV. SS. Eccellentissime, havendolo due volte veduto familiarissimamente in poco tempo in questa città, e insieme conosciuto in gran parte il procedere e l'ottima disposizione sua verso questo Serenissimo Dominio, rappresentata anco a Vostra Serenità in infinite mie lettere.

Ma venendo a ragionare delle virtù e nobilissime qualità dell'animo, della fortuna e del valore di S. A. il Duca, quale alli 4 di luglio finiva 48 anni sano (1), robusto e con molto vigore, dirò con pace degli altri Principi, per pietà e religione, per giustizia e valore, per isperienza e giudizio nelle cose di guerra è stato veramente singolare, e stimato dai maggiori Principi per tale.

Di natura fu sempre inclinatissimo alla religione; ne fu sempre zelantissimo nell'educazione il padre, ch'ebbe per cognome il Buono, e la madre, che fu di Casa di Portugallo, sorella della moglie dell'Imperatore Carlo V, Principessa religiosissima.

L'altre virtù sue si può dire che siano con lui con essersi poi affinato nella scuola dell'Impera-

(1) Emmanuel Filiberto era nato addì 8 di luglio 1528.

tore Carlo V, del quale essendo egli nipote non fu amato manco che se gli fosse stato proprio figliuolo, e sebbene l'intenzione del padre e della madre era che attendesse alle lettere, avendo destinato essere di chiesa perchè viveva il primogenito, il quale dovea essere erede di tutti gli stati suoi, avendo promesso Papa Clemente alla prima richiesta del Duca di promuoverlo al cardinalato, nondimeno essendo l'inclinazione sua al maneggiare delle armi, nè volendo sentir ragionare d'altro che di guerra, lasciandosi in tenerissima età intendere non voler per qualsivoglia grandissima e suprema dignità clericale lasciar la vita secolare e l'ardore dell'armi, gli fu concesso dal padre seguire l'inclinazione sua, e poco dopo essendo morto il fratello, successe nel titolo del Principe, e per conseguenza nella successione dello stato.

D'allora in poi pensando sempre la virtù essere quella che fa gli uomini Principi grandi, mise ogni sforzo ed ogni pensiero a venir tale, cominciando a travagliare, a fuggir l'ozio e tutte quelle comodità di delizie che potevano fare contrasto alla sua religiosa deliberazione, in che fece un abito tale, che sino al dì d'oggi non potria vivere se non travagliasse col corpo e con lo spirito, perchè mai sta in riposo, mai è veduto sedere, se non quel poco di tempo che sta a tavola, dal che si spedisce prestissimo, siccome anche sta molto poco in letto, non sente

sole, caldo, nè freddo, sempre negozia in piedi o camminando, e come quello che è sempre stato nel maneggio di cose di guerra, e non ha mai avuto di chi egli si potesse ampiamente confidare, essendogli tutti sospetti o da Francia o da Spagna, o dalli suoi proprii interessi, vuol egli intendere e definire le cose da se, e nelle risposte è cauto e riservato con esprimere il concetto suo con poche parole, ma tutte ripiene di sugo, nella quale maniera anco parla ordinariamente tanto, che si ha acquistato il nome di tale che sappia parlare e rispondere da Principe.

Sopra ogni cosa fa professione di giusto, di magnanimo e liberale, osservatore di sua parola, e di perdere piuttosto lo stato, la vita ed il figliuolo, che di mancare quanto ha promesso anco nelle cose leggieri.

Ha gusto d'uomini dotti in qualsivoglia professione, ragiona sempre con loro, e vuole intender molto bene le cose e possederle, nè se le scorda apprese che le ha, e nelle occasioni se ne serve con mirabile giudizio.

Procura di conoscere tutti quelli che hanno nome d'esser singolari in qualsivoglia professione, e non gli lascia partir da lui, che come si suol dire, non ne abbia cavata la giusta essenza, e di qui viene che nelle occasioni parlando di qualsivoglia materia, così di guerra come di lettere, e di tutte le arti sì nobili come meccaniche, ragiona saldamente ed in modo, che quello che

in ognuno deve essere, si scuopre aver penetrato, e alle volte lascia gli uomini tutti pieni di stupore, che vien tenuto per miracolo della natura.

Queste virtù e qualità sono state favorite da una gran fortuna che lo ha accompagnato sempre con grandissima felicità; perciocchè sebbene nacque Principe, e come ho detto di altissimo sangue, e di Principe che possedeva un grandissimo stato, però nel fine della sua gioventù s'avvide di non essere erede neanco della vigesima parte di esso, perchè il padre da Francesco I di Francia suo nipote n'era stato spogliato; però con lo stare a casa, conoscendo avere a morirsi d'ozio, e non potere acquistare cosa alcuna, contentandosene il padre, propose di seguire la fortuna di Carlo V, appresso il quale, per lo spazio di sedici anni e più, militando sotto di lui si può dire prima come soldato, come Capitano e come Generale, riportandone non solamente onore e quella gloria di che sono pieni infiniti libri per il merito del molto suo valore, ma, come dirò a basso, la ricuperazione del suo stato fu la quiete della Cristianità, perchè essendo andato del 1545 d'anni 16 in Vormazia a trovare l'Imperatore, che allora vi tenea la dieta con molta corte e pompa, e con gran numero di gentiluomini, ai quali aveva promesso onorato trattenimento, sperando la Sua Maestà Cesarea tale quale si conveniva nella grandezza dell'uno,

ed all'obbligo dell'altro, e non potendo allora il padre sovvenirlo di cosa alcuna, che per aver voluto seguire la parte della Maestà Cesarea, aveva perduto lo stato, ma riuscì altrimenti perciocchè al suo arrivo, sebbene fu raccolto con estraordinario segno d'amore e d'onore, però il terzo dì dopo il suo arrivo avendoli detto Sua Maestà Cesarea di propria bocca, che con tanta spesa non si potendo mantenere, bisognava che tagliasse il mantello secondo la quantità del panno, e per li suoi governatori gli fece intendere che non gli aveva assegnati più di 6000 scudi l'anno da essergli pagati in Milano, de' quali l'ha detto a me S. A. che mai non arrivavano a più di 5000 scudi, e il più delle volte in 4000, e non potendo dare a gentiluomini che lo avevano seguito, mancandogli il modo di trattenerli come aveva loro promesso, e come sperava di poter fare, disse loro che se alcuno voleva continuare a seguire la sua fortuna senza aspettare da lui se non quello che poteva, ne averia sempre tenuto particolar conto e gratissima memoria, oppure li concedeva buona licenza, e così restò abbandonato da tutti, fuorchè da tre, uno de' quali fu il Colonnello Guido Piovene gentiluomo vicentino, del quale ragionerò più abbasso; e sebbene si contristava assai nell'animo, e cadeva quasi in disperazione d'aver a stare miseramente, tuttavia si risolse di dover fare anco prova di pazienza, e sforzando la mala conten-

tezza continuò a seguire l'Imperatore, dal quale l'anno seguente 46 che tenne la dieta in Ratisbona, e fece l'esercito contra . . . . . Ebbe il primo carico di guerra, che fu di Generale di squadrone di 200 gentiluomini della sua corte, carica onoratissima per la molta nobiltà di tutte le nazioni che marciavano sotto la sua condotta o cornetta, e per essere stimato un corpo di gente che potesse affrontare fino a 3000 cavalli, come si vide nella battaglia del 47 dove restò prigione il Duca di Sassonia, nella quale vi portò infinita lode da ogn'uno, e specialmente dall'Imperatore.

Finita questa guerra sino al fine non ebbe carico alcuno, ma in questo tempo tenne sempre compagnia al Principe di Spagna, accompagnandolo al suo ritorno fino in Saragozza.

Ritornato di Spagna passò in Piemonte, e perchè era rotta la guerra fra il Re Cristianissimo e l'Imperatore, ebbe il carico da Cesare, che era di Fabrizio Colonna Generale delle genti d'arme, con esserli accresciuti oltre li VI mille primi scudi di trattenimento, 3600 di più sotto D. Ferrante Gonzaga, che era Generale dell'Imperatore a quella guerra (1), del quale restando malissimo soddisfatto, si risolse lasciar quel carico, e mon-

(1) Lettera dell'Imperatore al Principe di Piemonte data da Inspruck il 9 dicembre 1551.

Altra lettera di Fernando Gonzaga data da Casale il 29 dello stesso mese.

tato sulle poste andò a trovare l'Imperatore che allora si era inviato con un grosso esercito in Lorena all'espugnazione di Metz.

In quest'impresa ebbe il titolo del terzo carico che fu di Generale dello squadrone della battaglia e delle genti d'arme di Fiandra col solito stipendio di 9600 scudi, dove non ebbe occasione di farsi valere essendosi ritirato l'Imperatore senza alcun frutto. Però avendoli accresciuto per la perdita di Vercelli (1) il trattenimento di xm. scudi, stette in Bruxelles senza carico appresso Sua Maestà, dalla quale, per la morte del Conte di Rus, Capitano generale dell'esercito di Francia, dove si continuavano le guerre col Re di Francia, fu fatto Capitano generale, ed accresciutoli sino a scudi xvim., benchè non avendo in tutto l'autorità di Generalissimo, e di più avendo consultore Antonio Doria: Prese Edino, alla cui difesa era il Duca di Bolo (2) che gli pagò 25m. scudi di taglia, e marciato alla volta di Valenziano, avendo avuto avviso della morte del Duca suo padre, Principe di Piemonte, cominciò ad essere chiamato Duca di Savoia del 54; essendo poi penetrato il Re Enrico col suo esercito fino in Fiandra, ebbe carico di Generalissimo con tutta l'autorità che si poteva dare maggiore, dove divertì, che i Francesi non passarono più avanti,

(1) La perdita di Vercelli accadde il 17 di settembre del 53, e così dopo la morte del Duca suo padre.

(2) Leggi Buglione.

e non pigliarono Humar, il quale soccorse, che era battuto ed assediato, dove si volse ritrovare l'Imperatore in persona, dal quale essendosi già ritirati i Francesi, ebbe licenza di poter passare in Piemonte a veder il poco suo stato che gli aveva lasciato il padre, e se ne venne incognito per le poste, avendo lasciato in suo luogo il Principe d'Oranges, nè si fermò quindici giorni in Vercelli.

Tra questo mezzo avendo l'Imperatore fatta la rinunzia de' suoi stati al figliuolo, volse S. M. Cesarea prima che partisse per Spagna dar il governo a S. A. che sino allora era stato della Regina Maria, quale con la Maestà Sua n'era passata in Spagna, e li fu poi confermato dal Re Cattolico, dove del 1557 il giorno di S. Lorenzo ebbe quella segnalata vittoria contro i Francesi, nella quale fu fatto prigione il Gran Contestabile col fiore della nobiltà francese, e di lì a pochi giorni espugnò S. Quintino, e continuando il corso della buona fortuna, l'anno seguente seguì la rotta di Thermes che restò medesimamente prigione.

Dalla quale vittoria l'anno 1559 partorì la pace in Italia e la quiete della Cristianità, e fu rimessa S. A. in istato, del quale nel 1560 con Madama Margarita di felice memoria pigliò il possesso, e quest'anno 1574 ha avuto la restituzione di quanto tenevano i due Re, avendo l'uno restituito Pinerolo e Savigliano con la valle

della Perosa, l'altro la città d'Asti e la fortezza di Santià.

Solo figliuoli per compita felicità gli mancava, ed era con ragione in molto dubbio d'averne rispetto all'abito ed all'età di Madama; ma però per singolar grazia e favor di Nostro Signore ebbe anco il Principe, il quale alli 12 di gennaio passato si trovava avere finito anni 14, ed in questa età di certissima speranza di non avere a degenerare dal padre nè dalla madre, la quale fu dama innocentissima e di esemplarissima vita, siccome non sarà mai abbastanza lodata, e potendosi dir con pace d'ogni gran dama, che passeranno secoli a nascere che gli faccia paragone, ed ardirò di dire che non vi fu mai la più divota, la più sviscerata, nè più zelante del bene e della grandezza di questo Serenissimo Dominio di quello che fu la Duchessa di felice memoria.

È il Principe religiosissimo in modo che è quasi superstizioso, giusto, clemente e molto liberale, di prontissimo ingegno e di molto giudizio, e discorre così prudentemente sopra quello li viene proposto che fa stupire ogn'uno, ed il vederlo il Signor Duca, e spesse volte sentirlo dir cose che sopravvanzano di gran lunga l'età, fa dubitare S. A. della sua vita, tanto più vedendolo delicatissimo e di complessione debile per essere stato educato dalla madre con esquisita cura, che si scuopre d'esserli stato di grandissimo

nocumento, e si può credere dal miglioramento che ha fatto ora, che il Signor Duca lo va allargando, avendo avanzato molto nella grandezza, nel far carne e nel colore, però si crede che non sia per arrivare di gran lunga alla complessione del padre, neppure alla grandezza, con tuttochè sia minore del comune, tuttavia non può ridursi il Signor Duca a maritarsi ed a formare lo stato suo con più d'una colonna, stando in isperanza S. A. che forse il Principe lo farà lui, nè trova in questo essere il Principe in stato di maritarsi, nè anche da qua a sei mesi, perchè il dargli moglie innanzi tempo è un dargli sicuramente la morte.

Ha cominciato il Signor Duca a condurlo in volta per lo stato, e farlo riconoscere e giurargli fedeltà come a Principe successore, e disegnava quest'anno menarlo per la Savoia e per questo medesimo effetto.

Del quale stato dovendo ragionare lo dividerò secondo la divisione fatta dalla natura di qua e di là da' monti; quello di là comprende la Savoia e la Bressa che sono due luoghi separati, ed i baliaggi ultimamente restituiti da' Bernesi e da' Vallesani, nella quale è compreso il ducato di Sciablez. Fu la Savoia altre volte regno e paese per la maggior parte sterile e montuoso, però assai abitato: ha molti castelli e molti feudatarii, coi quali il Duca tratta con maggior rispetto, che non fa con i Piemontesi, e la sua lingua

è francese, e si può dire che sia d'animo tutto francese.

Confina la Savoia col Re di Francia, col Re di Spagna per la Borgogna, e cogli Svizzeri e Berna. Ha tre città: Moutier che è arcivescovado nella valle di Tarantasia; S. Giovanni di Moriana e Belley; la prima è piccola e tutta circondata da asprissimi monti, che alcuni mesi dell'anno levano la vista del sole; la seconda è assai buonissima città; la terza è poco più d'un villaggio.

Vi è Ciamberì che è terra assai più grossa che alcuna di queste, dove è la sede ducale, e vi risiede il Senato, ma non ha titolo di città; vi è Geneva che è bellissima città, e Losanna, ma questa è sotto il dominio de' Bernesi, e quella si è messa in libertà, ed a guisa di terra franca si è fatta, e, mandato via il Luogotenente del Duca, si è accostata a' Bernesi.

Ha questa provincia due fortezze, Montmeillant e la cittadella di Borgo di Bressa, ma di questo parlerò a suo luogo. Quella di Monmegliano è fatta a chi volesse calare dal Delfinato per la strada ordinaria, e quella di Borgo per la Borgogna, per la Francia e per gli Ugonotti che volessero offendere quella provincia.

Gli popoli che abitano la Savoia sono per il più timidi e vili (1), non si danno ad alcun eserci-

(1) Altri Ambasciatori veneti ne hanno recato giudizio più favorevole; e si può credere che fossero meglio informati.

zio, e netampoco d'ognuno a quello dell'armi; e fecero vedere questa poca inclinazione allorquando il Duca ordinò una milizia, per la quale avendo speso più di 6000 scudi in armi, in poco tempo ritrovarono che de' morioni e corsaletti se n'erano serviti in fare delle pignatte e delli spiedi.

Volse ancor far prova della sua nobiltà, e levò quattro compagnie di cavalli; e per questo rispetto introdusse il dazio sopra il vino che importa 20m. scudi, sebbene il pagamento delle compagnie non arriva a 8m. scudi; ma vedendo che neppur questi non riuscivano, gli lasciò; però al paese è restata la gravezza del vino.

Hanno del paese, sebbene come ho detto è sterile, pane, vino, carne a sufficienza e copia di latticinii. Quelli pochi che hanno da vivere, del resto non curano altro. Li nobili e feudatari sono superbi, altieri e poco migliori della plebe, e posso dire che in tutta la Savoia non si trova un buon uomo da guerra, perchè stanno nei loro castelli, e non escono se non quando vanno a caccia.

Sono i Savoiani cattolici, sebbene li circonda paese infetto, però sostentano con molta cura la cattolica religione, fuor quella parte solamente del ducato di Sciablez che è stata in potere de' Bernesi è infetta, pur vi è introdutta la messa e si può sperare che col tempo si vada raddrizzando; e questo è quel ch'io posso dire del paese di là da' monti, che possiede S. A. il Duca di Savoia,

il quale sebbene è più antico dominio, però in essa pare che meno eserciti l'autorità sua, e di quello, per il rispetto che porta ad abitatori, cava meno utile e meno servizio.

Credesi però che ne avrebbe fatto maggiore, se lo visitasse spesso, e se ogni anno qualche mese vi tenesse la stanza, ma in tutto il tempo della legazione mia non vi è stato se non quanto bastò ad accompagnare il Re Cristianissimo in Francia, e ritornò in lettica che non fu anche veduto dall'aria, avendo inteso la morte di Madama, ma con molta diligenza se ne venne a Torino.

Questo essendo quello si può ragionare del Signor Duca di là da' monti, verrò a ragionare di quello che possiede di qua, che tutto si comprende sotto il nome di Piemonte, sebbene vi è il ducato d'Augusta, li contadi di Nizza e d'Asti, ed il marchesato di Ceva e di Vercelli, che tutti sono governi separati, e dirò che è il riverso dell'altro paese, perchè quanto più quello è montuoso, aspro, selvatico e sterile, tanto il Piemonte è piano con amenissime colline domestiche e fertilissimo: produce grani abbondantemente, vini; mediocre raccolto basterà per il vivere del paese almeno due anni, e sempre ha buonissima condizione; ma il doverne spesso accomodar la Savoia, le tratte concesse agli Svizzeri che ne levano ordinariamente in copia, a' Genovesi ed agli altri, è causa che il paese alle volte ne patisce caristia.

Produce medesimamente vini eccellentissimi, e copiosamente carnaggi, latticinii e buonissimi frutti in abbondanza. Comincia la maggior parte di esso a sentir caristia di legna andandosi ogni giorno disboscando il piano e la collina per piantarvi delle vigne, e porre i terreni a coltura.

Questo paese è abitato da 700 mila anime, non compresi i miserabili e putti da cinque anni in giù, che sono da 200 mila, e tanto pieno di castelli che non si cammina quattro passi che non se ne scuoprano tre o quattro.

Ha grossissime terre, alcuna delle quali saria degna d'essere chiamata città, come Chieri e Biella che circondano più di quattro miglia l'una, e molte altre che non starò a raccontare, ma ne hanno delle affatto buone che hanno i vescovati e più di 20 fortezze con ordinario presidio che ora, come dirò più a basso, vuol restringersi in meno della metà.

Ha comodità de' fiumi, quali sono navigabili per picciole barche, ma ha il Po il quale, sebbene nasce poco lontano da Torino, comincia ad esser navigabile per grandissime barche dieci miglia discosto dal suo nascimento.

Li confini del Piemonte sono le Alpi che lo serrano da tramontana e da ponente fino al mare di Nizza, le quali dividono dal paese di là da' monti da' Svizzeri e Vallesani, e dall'altra col Delfinato, e dalla Provenza col fiume Varo, che è due miglia lontano da Nizza, uno de' confini

d'Italia. Da mezzo dì ha il mar Mediterraneo e confina coi Genovesi, e col marchesato di Saluzzo il quale è talmente vicino col Piemonte che non sarebbe modo di porli certo confine, se non si mettesse tutto sotto il dominio d'un Principe.

Li popoli del Piemonte sono più atti ad adoprarsi, più capaci di disciplina nell'armi, e più industriosi de' Savoiani, e per l'industria vengono aiutati da S. A., introducendoli nell'arte dei traffichi, e specialmente quelli dei panni di seta. E poche terre del Piemonte sono quelle, nelle quali non vi travaglino dei Cavalieri, avendo S. A. per editto fatto piantare delli morari senza fine che quarant'anni fa non si sapeva che cosa fossero.

Ha fatto anche di queste genti una buona milizia che qui si chiama Cernede, e sin'ora vi sono nove Colonnelli e sono xvɪm. soldati, e tutta buona gente compartita in otto provincie, e 36 insegne a 400 per ciascheduna insegna e delli suddetti Colonnelli chi ne ha più e chi ne ha meno; però il Colonnello Guido Piovenne ne ha mille più degli altri avendone 3500.

I nobili frequentano con poco amore la corte, e il più del tempo s'intrattengono nei loro castelli, sono per lo più poveri e superbi ed inimicissimi dei forastieri. Non attendono molto alle virtù e poco s'esercitano nelle armi, tantochè neppure di questa nobiltà si può dire che vi sia un uomo da comandare eserciti.

Sono cattolici, eccetto alcuni che abitano in certe Valli, e specialmente quelli della Valle di Lucerna, dove s'include l'Angrogna ed alcune altre vicine contigue a quelle del Delfinato che sono infettissime; fra quelle vi sono da trenta e più terre e vent'otto castelli, nei quali vi sono le prediche all'Ugonotta, ed in quelle poche si celebra la messa ai cattolici, che credo non arrivano a cinque per cento.

Ha gran rispetto il Signor Duca a ritirare queste genti, le quali facendo professione di non aver già da trent'anni conosciuta altra religione che questa, per conservarla non guardariano di mettervi la roba, i figliuoli e la propria vita, oltre che sono situati in modo che difficilmente possono essere molestati, ed alle valli contigue al Delfinato tutti gli Ugonotti nelle loro occorrenze non mancherebbero d'aiutarli, ed hanno fatto vedere spesse volte al Signor Duca, come quello che zelantissimo della religione, dover sopportare non credendo questa peste negli suoi stati, mandò Monsignore della Trinità con 2000 soldati per espugnarli, e sebbene per allora facesse qualche frutto, però del 1561 fu costretta S. A., dopo aver perduti molti uomini, e spesi più di 60m. scudi, accomodarla con loro a suo modo, con promettergli il vivere in quella maniera che a loro fosse piaciuto, e siccome innanzi a questa mossa di S. A. non si predicava se non in pochi luoghi, si cominciò poi a predicare in molti, e si può esser

certo che sempre che verranno cercati, avanzeranno sempre. Il medesimo hanno fatto un tempo quei della Valle della Perosa e di S. Germano, quando erano ancora sotto i Francesi innanzi la restituzione delle piazze, perchè avendo il signor Carlo Birago provocato insieme, andò a pericolo di perdere Pinerolo, e gli convenne alla fine concedere loro quello che non avevano avuto per innanzi; è giudicato da S. A. essere savio consiglio contenerli quanto più si può in officio, e non dargli occasione, poichè sono in Italia e di qua da' monti d'inondarla ed infettarla che è quello che hanno sempre desiderato sommamente, e quante paci e tregue si sono fatte in Francia hanno procurato con ogni spirito, che dall'esercizio libero della religione non venisse eccettuato il marchesato di Saluzzo; ma sempre lo ha adoperato il Signor Duca, il rispetto del quale l'ha fatto eccettuare con infinito beneficio dell'Italia, della quale da molte parti nelle loro passano, e ve ne concorrono segretamente buon numero di persone, le quali vengono tenute segrete, di modochè per diligenti inquisizioni che siano state fatte, e si facciano ordinariamente, non si è potuto aver certa notizia d'alcuno, e pur certissima cosa è, che molti luoghi del Piemonte, della Lombardia, dello stato di V. Serenità e della Chiesa vi concorrono almeno una volta l'anno alle loro cene, nè ritornano senza portar con loro libri ed altre sorti di cerimonie di questa falsa religione, per

ispargerle dove possono sperare qualche frutto.

Il desiderio degli Ugonotti delle Valli suddette di S. A. come del Delfinato con l'intelligenza di Geneva e con altri principali di quella maledetta setta, più volte scoperti essere d'impadronirsi di qualche luogo forte in Italia, e per quest'effetto più volte hanno tentato di occupar Pinerolo in tempo che era de' Francesi, e per due volte li è venuto quasi fatto . . . . . il quale quando per la mala ventura gli fosse caduto in mano al giudicio del Signor Duca, saria stato impossibile a ricuperarlo, e di più avevano piantato in Italia un'altra Genevra, ed ora che Pinerolo è del Duca è tenuto con più riguardo, pare che abbiano volto il pensiero a Saluzzo che, sebbene non è al presente città forte, è però buonissimo luogo per essere fortificato, e siccome più facilmente potriano impadronirsene, sebben vi sta ordinariamente il signor Carlo Birago, che è Luogotenente Generale di S. M. Cristianissima di qua da' monti, in pochissimo tempo lo ridurriano in difesa, e vi troveriano più di 60 cannoni grossi, e grandissima quantità di altra sorta da munizione, e mi ha detto più volte il Signor Duca che il Maresciallo Bellagarda teme che l'inquietudine del sig. Carlo e il suo volere per ogni accidente attaccarla con questa generazione possa partorir un movimento così fatto, che il Nostro Signor Iddio ci guardi; e questo essendo quello che ho giudicato potersi riferire

dello stato del Signor Duca, dirò della divozione de' suoi popoli.

La nobiltà di Savoia avvezza senza cerimonia, e con molta libertà alla francese, non può restar soddisfatta della severità e rigoroso procedere del Signor Duca, il quale nel suo trattare con loro non fa come desiderano, e come facevano i suoi antecessori punto del domestico; si dolevano non poter avere da S. A. nè facile, nè presta, nè quante volte vorriano udienza, e, per grandi che siano, alle volte penano le settimane per non dir mesi ad essere ascoltati; onde gli pare non essere stimati per stare alle volte S. A. tre o quattro anni senza andarli a vedere, che è il contrario di quello facevano gli altri Duchi, che per la maggior parte dell'anno facevano la sua residenza in Chiamberì.

La gente minuta, usa medesimamente quasi per trent'anni sotto il dominio di Francia, che non pagava cosa alcuna, e ricordandole d'aver sempre pagato poco ai Duchi antecessori di S. A., ora carica di molte gravezze grida di non poter portare il peso delle imposizioni. Il medesimo essendo di quei del Piemonte che si tengono per gravissimi, e con la giunta nova di beni ecclesiastici male alienati ed usurpati, dei quali S. A. per le bolle ha ottenuto la parte che si ricupererà, fanno grandissimo strepito, poichè non vi è persona nè grande, nè piccola di S. A. che per sì lungo spazio di tempo che è stata la

guerra, per la quale ogni cosa è andata in confusione, non vi è alcuno che non vi sia interessato, e non abbia a sentire travaglio; sebbene dalle città e terre del paese sono state date molte suppliche per liberarsi da questo travaglio, sono state però rimesse al Nunzio che ha licenza, avendo già cominciato ad inquirire; ed al partir mio cominciano a comparir delle denunzie, ma all'esecuzione sarà l'importanza, poichè li possessori prima di lasciarsi pigliare, si lasceranno intendere di volerla veder come si deve, protestando che come se la vederanno contra di qua di voler andare a Roma, ed altrove se sarà bisogno; e quando non otterranno altro, dicono che allungheranno almeno, e che in questo mezzo Dio potria provvedere, nè mai più per gravezza che gli sia stata imposta hanno parlato così arditamente e liberamente.

Più di tutti gridano gli Astegiani, i quali furono anche i primi a dolersi e lamentarsi che venisse loro rotto i privilegi quando S. A. volse ultimamente quando gli fu fatta la restituzione, che giurassero fedeltà al Signor Principe, non essendovi giovato il mostrare che per i privilegi che ha la contea d'Asti, e specialmente quando al suo ritorno in istato la fecero a S. A. l'avessero mai giurato a questo modo, e questo non solamente ha alterato gli animi degli Astegiani, ma di tutti quelli che per privilegi e patti non potevano essere astretti; nondimeno S. A. di luogo

in luogo che va la vuole in questa maniera, restando anche mal soddisfatti che S. A. abbia levate le udienze pubbliche che ad ognuno soleva dare dopo levarsi da tavola la mattina e sera, nè si contentano d'essere spediti per via di suppliche, perchè vorriano parlare con la propria bocca il suo concetto, con che parria dare a loro l'anima e vita alle loro suppliche.

Non manca però S. A. di vederne ogni giorno quante glie ne vien date, ed in espedirle, procacciare quanto può in dar soddisfazioni con le risposte; all'assignazione vuol che sia presente il Principe, e per l'ordinario letta che sia la supplica sia il primo a dar il suo parere, e rare volte avviene, per lo spirito grande che ha, che non s'incontri con lo parlare del Signor Duca suo padre.

Il Duca ricupererìa in gran parte l'animo de' suoi sudditi di Piemonte, se procurasse di dar soddisfazione ad ognuno con le risposte, e fare quanto può per non negare quanto gli vien richiesto. Ma da ognuno vien tenuto per fermo, che niun'altra cosa li ricupererìa la devozione de' suoi popoli in tutto e per tutto, che quando qualche poco gli alleggerisse del peso delle gravezze, le quali in vero, considerata la qualità del paese, e gli abitanti che sono uomini senz'industria, sono troppo grandi, e si può vedere da questo, che gli antecessori di S. A., includendovi il Duca Carlo suo padre di tutto lo stato che pos-

sedevano, il che era stimato molto, computato l'ordinario non coglievano più di 100 mila scudi all'anno, ed il Duca presente ne cava 800 mila senza Geneva, Losano e quel paese che tiene ancora li Cantoni di Berna e di Fribourg, de' quali denari per essersi messo a vivere ritiratissimo, per avere cessate molte spese soverchie, compresa la milizia, fabbriche, galere, la casa e quello che dà al Duca Nemurs suo cugino germano, Officiali di giustizia e di guerra, ed altri stipendiati, donativi ed altre sue minute spese, non spendendo più di 300 mila scudi viene ad avanzare il soprappiù; e perchè cominciò a mettersi in questo sparagno cinque anni sono, essendosi prima disimpegnato, ed uscito di debito, si tiene per fermo che S. A. si possa ritrovar più d'un milione d'oro, e conservando pure nello stato suo, e per andare ogni anno avanzando più; ritrovandosi ogni anno anche più oltre, che sono cessati gli ordinari donativi con i quali ottenne le piazze che erano in mano di Francia e di Spagna, ed ha intertenuto per molti anni quei che potevano con quei due Re, fra quali Ruigomez gli è costato un tesoro. È ben vero che restano ancora quelli della Corte Cesarea per le cose di Monferrato, co' quali continua su l'ordinario che è stato sempre assai gagliardo finchè si avrà veduto il fine.

Ha ancora con molto vantaggio comprato Oneglia che era d'alcuni gentiluomini genovesi, la

quale per esser terra di marina, e di là si può venire sino al Po con carri, avanzerà per le condotte del sale poco meno di 30 mila scudi l'anno.

Ha comprato anche il contado di Tenda, e va ogni giorno accomodando le cose sue, di modo che, come si è detto, ogni anno è per avanzare ed accrescere notabilmente lo stato e le sue entrate con tener sempre ristrette le spese, e se non gli occorre qualche cura straordinaria, cerca imborsarsi certe sorte di spese a gli ordinari stipendi.

In conclusione S. A. si è talmente ristretta, avendo provato molto bene quanto importa ad un Principe il non avere a qualche occasione da por mano a qualche grossa somma di denari riservati, ma convenir mendicando passar per mano d'altri, che non vuole più pompa, nè cura più copia di servizi, non intertiene più Gentiluomini di casa, ne' Colonnelli ed altri Capitani di gente d'armi.

Ha ristrette le guardie, servendosi in ogni cosa de' Cavalieri di S. Maurizio e Lazzaro, assegnandoli, anzi più presto promettendogli per loro stipendio tante commende della Religione, e continua solamente nelle fabbriche, nelle quali ha osservati tanti vantaggi che al presente S. A. fa con pochissima spesa quello che soleva fare con molta.

E perchè de' denari di S. A. che si puote met-

tere in nervo e campo principale delle sue forze ho detto quanto ho giudicato necessario, continuerò delle forze di S. A. delle offese e difese e quello voglia fare, volendo come è obbligato conservarsi neutrale in occasione che i due Re, cioè di Francia e di Spagna, la rompessero insieme, in mezzo de' quali è posto tutto lo stato di S. A., non potendosi offendere l'un l'altro se non si fa il gioco sopra il suo, come si è veduto nel tempo del Duca Carlo suo per lo spazio di quarant'anni, e quando non potendosi lungamente conservare amico di tutti due a chi possa accostarsi; ma innanzi ch'io cominci a ragionare di questo, dirò prima che potendo S. A. esser offesa in Savoia da' Francesi, perchè confina con Leonesi, Delfinato e Provenza, e da' Spagnuoli per la Borgogna, e da' Svizzeri . . . . . .

Ha prima per frontiera contro i Francesi, dai lati del Delfinato, Monmegliano, la quale, sebbene è nel centro del paese, però essendo nella bocca di quattro valli può operare quando nella via ordinaria volessero venire.

Questa fortezza intertiene i Francesi che non passano innanzi finchè il castello non si rende, che lo fece vergognosamente, potendo trattenersi assai bene; ed allora il mettere un poco di tempo aveva conservato una parte di là da' monti e tutta quella di qua, ma fu opinione comune che dovesse intendersi con Francesi, perchè restò chi ebbe quel luogo di fermo al soldo di quel Re.

BIBLIOTECA CASTELLO TORINO

Questa fortezza il Signor Duca subito venuto in istato l'ha rinnovata e ridotta alla moderna, mettendovi dentro un presidio di 50 fanti con buona artiglieria, e ben fornita d'ogni altra sorte di munizione contro ai medesimi, e specialmente contro a' Spagnuoli per frontiera alla Borgogna. Ha fatto alla Bressa una gran cittadella, e questa servirà anche per frontiera agli Ugonotti che volessero venire all'invasione di quella repubblica che è tutto il fior del paese che possiede il Duca di là da' monti. In quella cittadella mantiene il Duca un ordinario presidio di 250 fanti, ed è essa anche ben fornita.

Verso Svizzeri aveva cominciato la fortezza dell'Annunziata, ma per la lega fatta con loro, ed assicuratosi anche per la restituzione che gli hanno fatta non ne farà altro. Queste sono le fortezze che ha il Signor Duca di là da' monti. Fanteria, nè cavalleria non nè ha di alcuna sorte per le ragioni già dette dissopra.

In Piemonte ha molte fortezze, poichè ha avuto mira di fortificarsi verso Francesi che potessero venir pel Delfinato, o per la Savoia, o per la Provenza calando nel marchesato di Saluzzo, contro Spagna per lo stato di Milano, contro Genovesi e stato di Monferrato.

Per principale ha la città di Torino forte con alcune casematte ed altre sorti di nuove difese per l'invenzione di S. A. Il Signor Duca suol dire che non ha cosa più cara dopo il Principe

di quella cittadella, e che è la più preziosa gioia del suo tesoro.

Non vi manca di spesa ed assidua diligenza, purchè si riduca a compita perfezione, così quanto alla fortezza come quanto all'ornamento. Vi tiene un presidio di 250 soldati, ed è fornita poi in copia di bellissima artiglieria. Ha fatto Governatore di essa il Colonnello Guido Piovenne contro il consiglio d'ognuno che dissuadevano S. A. a non dare le chiavi dello stato in mano d'un forestiere e suddito d'un altro Principe, con tuttochè fu richiesto quel governo dai principali Cavalieri dello stato, ha voluto darlo a costui, dicendo che aveva fatta elezione per due rispetti, l'uno perchè non si poteva dire forestiere chi era suddito della signoria di Venezia, che era padrona della cittadella e del resto dello stato suo, essendo egli gentiluomo vicentino; l'altro perchè era buon soldato, ma che voleva ben confessare che quest'ultimo rispetto non l'averia mosso quando fosse stato suddito d'altro Principe; e quivi vi aggiungerò che S. A. nelle fortezze sue principali non vi mette, non solamente Capitani forestieri, ma anche che vi sia soldato alcuno che non sia de' suoi sudditi.

Ha Pinerolo, terra ultimamente restituita da' Francesi, che serve per frontiera del Delfinato, del Passo della Perosa e Colle della Croce, dove tiene un Castellano con 60 fanti.

Ha Cuneo parimenti frontiera del Delfinato con cento fanti.

Savigliano, piazza ultimamente ancor essa restituita da' Francesi, frontiera al Marchesato di Saluzzo.

E queste sono le piazze forti che ha il Duca verso la Francia.

Verso lo stato di Milano ha Asti e Vercelli, ma una quando altri la possedevano aveva presidio nel castello e nella cittadella, ed il Duca gli tiene solamente 60 fanti nel castello; nell'altra diede già principio ad una cittadella, nella quale tiene altri 60 fanti con participazione del Re Cattolico, e sta per poner mano e finir quest'anno l'una e l'altra in questo mezzo incamminato, che avrebbono gli eserciti che venissero di Francia per via del Delfinato, e Spagnuoli per via d'Asti, e (1) questo luogo è guardato per essere fortezza situata nel mezzo dello stato di S. A., confine di Carmagnola, fortezza principale del marchesato di Saluzzo, d'Asti e del Monferrato, con la quale assicura tutto il paese di là dal Re. In questo l'ordinario presidio è di cinquanta soldati. Verso la Provenza ha poi Nizza e Villafranca. Nel castello di Nizza tiene 250 soldati ed in quella di Villafranca 220.

Queste sono le più principali fortezze che possiede il Signor Duca, il quale si tiene aver fatto una cittadella nel Mondovì, e che in essa vi tenga

(1) Questo luogo evidentemente mancante è lo stesso in tutti gli esemplari che ho potuto avere alle mani: forse si parla di Villanova d'Asti, fortezza a que' tempi di non mediocre riguardo.

200 soldati, per metter freno a que' popoli; però disegna tenerla come Chivasso, dove tiene quaranta fanti, che è fra Vercelli e Torino.

Il medesimo vuol fare di Bene e di Santià che la tiene aperta, e disegna anche alleggerirsi della spesa che fa in tenere presidii in molti luoghi di niun momento.

La somma della gente pagata in questi presidii è di 1500 soldati, tutti pagati a quartiere, fuori che la cittadella di Torino che è ogni trenta giorni; ma di questo numero il Re Cattolico paga a S. A. 250 fanti di Nizza e Villafranca. Queste XII in occasione che i due Re la rompessero, volendo il Signor Duca star neutrale, disegna, e si è lasciato intendere abbandonando Fossano, Villanova e Savigliano le ridurria in IX sole, le due del contado di Nizza e le cinque del Piemonte tutte bene presidiate di sette in otto cento fanti con qualche numero di cavalleria in ogn'una di esse, facendo quanto più potesse buona ciera ad ognuno; ma perchè non potriano durare lungamente in queste neutralità che la spesa di questi due presidii e della cavalleria, sarebbe eccessiva, e le entrate si diminuirebbero assai, saria forzato accostarsi ad uno di quei due Re, ad ognuno de' quali si accostasse il Duca, il quale è adesso in altro stato di quello che era il Duca Carlo suo padre, miglioraria di gran lunga il suo partito, perchè il Re Cattolico con la sua aderenza verria a servirsi del paese di S. A. di qua da' monti per

frontiera allo stato di Milano, senza sentirne detto stato danno alcuno; Francesi di là da' monti, ed il Re di Francia con l'aderenza del Duca potria discendere senza contrasto fin quasi su le porte di Milano. Per il qual rispetto dovendo l'uno e l'altro far quanto lor fosse possibile di averlo dalla sua ricercano questi due Re d'acquistarlo, e poca cosa basta a far loro gelosi, con tuttochè S. A. si governi con tanta prudenza ed in maniera così graziosa con l'una e con l'altra di queste due Maestà, che non si mostra nè in parole, nè in fatti più affezionato all'uno che all'altro; perciocchè e per l'uno e per l'altro nelle occasioni che se gli sono rappresentate non ha mancato in alcuna cosa.

Egli ama e riverisce il Re Cristianissimo, e da S. M. è amato quanto più si può; la nazione francese egli non stima molto, siccome anche i principali Ministri che abbia appresso, poichè sebbene ne' suoi desiderii se gli sono alle volte opposti, sino al dispetto loro ha ottenuto il tutto. Si duole per l'amor che porta al Re di vederlo in mano di soggetti debolissimi, ed esser dimesse le migliori teste del regno, le quali tiene che sieno i tre Marescialli Memoransi, Danville e Bellagarda.

Ama medesimamente e riverisce il Re Cattolico, col quale ha vissuto lungamente, e specialmente il fiore degli anni suoi, ed è stato amato da S. M. straordinariamente.

E per queste due Maestà esso porria veramente lo stato e la vita, e confessa essergli obbligatissimo. Ma la nazione spagnuola ed i Consiglieri della Maestà cattolica sono da S. A. estremamente odiati, perchè per loro non è mancato di tenerlo sospetto al Re, ed impedirgli le grazie che la Maestà sua disegnava nella restituzione d'Asti e di Santià, ed in conclusione con aperta professione fatta da loro in non stimare l'A. S. come le pareva dover essere; oltrecchè tutti i Governatori di Milano hanno cercato di dare ogni mala soddisfazione, fuorchè il presente Marchese d'Armonte. Ma perchè al principio del mio discorso ho detto che il Signor Duca, stando in guerra quei due Re non potria star lungamente neutrale, ma converria accostarsi ad uno di loro, e sopra ciò vengono fatti diversi discorsi secondo l'inclinazione de' molti di vedere a qual parte inclinasse, ma la maggior parte credeva in Francia.

Havendo io narrato la qualità dei confini del suo stato, e la disposizione dell'animo de' suoi sudditi, non vi porrò alcuna cosa del mio, ma lascierò a Vostra Serenità, ed alle Signorie Vostre Illustrissime fare il suo supremo giudizio; con questa occasione avendo a raccontare della disposizione dell'animo, e nuova corrispondenza del Signor Duca con questi due gran Re, continuerò a ragionare degli altri Principi.

E dirò prima che il Signor Duca procede col Pontefice con grandissima riverenza, nè alla San-

tità Sua disdice cosa alcuna, e posso dire che il Nunzio ne' suoi stati sia egli Duca, e questo nasce principalmente da religiosissimo animo di S. A., in che seguita l'instituto de' suoi maggiori, ma grandissimo rispetto è l'avere S. A. sopra le spalle la croce di S. Lazzaro senza averne finora riportato quanto sperava, e quanto le era stato promesso, per il quale rispetto con grandissima spesa mantiene in Roma tre anni sono il Conte Carlo Cicogna che non ha ottenuto finora cosa rilevante per S. A.

Continua a supplicare S. Beatitudine che l'abbia per racomandato, dovendo dalla Santità Sua dipendere la risoluzione degli altri Principi, negli stati de' quali si ritrova essere commende di quella Religione, per la quale il Signor Duca sinora ha speso del suo, senza li 15 mila scudi assegnati alla Religione di S. Maurizio, che ha incorporato con questa di Lazzaro, poco meno di 50 mila scudi, e spesso coi beni male alienati e ricuperati, dei quali S. A. le concede una metà di quelli che si anderanno ricuperando, di erigere qualche commenda col guidare però nell'effettuazione, potria anche riuscir questa concessione. E di questa Religione di S. Lazzaro il chiarissimo mio predecessore ne riferì ogni particolar conto.

Io non starò ora a replicare se non questo, che quella Religione de' Cavalieri fu prima di quella di Malta, ed aveva maggiori ricchezze di

quella, ma essendo andata a male per colpa de' Gran Maestri, le furono usurpate e da' Principi, e da comunità, e da privati le commende e moltissime unite alla Religione di Malta, ed essendo stata per qualche centinara d'anni sepolta, fu restituita da Pio IV, conferito il Gran Magistrato in un suo nipote fratello, che fu del Cardinale Castiglione con grandissimi privilegi, e tra gli altri di poter ricuperare tutte le sue entrate che le venivano usurpate da qualunque fosse, che si volesse; con che veniva a mutare il mondo sottosopra. Morto Pio IV, Pio V confermò ogni cosa, e poi conoscendo il disordine, rivocò quanto aveva concesso Pio IV e confirmato lui.

Con l'Imperatore si trattiene S. A., ma resta mal soddisfatta per la lite del Monferrato, e per il pericolo in che è stato, che si venisse a pregiudicare alle sue ragioni, come succedeva facilmente se non veniva avvertito quanto . . . . . ducato, perchè i protestanti di S. A. fecero mutare molte cose nel privilegio, però ultimamente le buone parole date da S. M. Cesarea a Monsignor di Villarger Ambasciatore di S. A., che non si continuasse la lite, perchè averia fatta buona giustizia, e le grandi offerte fattegli per il Barone Walspargh mandato Ambasciatore da S. M., ha poi levato assai dalla male opinione; però non ha mai mancato il Duca con la Cesarea Maestà e con gli serenissimi figliuoli e fratelli di mostrarsi d'essere umilissimo e divotissimo.

Col Re Cristianissimo e Cattolico procede con gran riverenza e confidenza.

Col Serenissimo Re di Portogallo tiene strettissima amicizia per il parentado, e da quel Re è molto stimato, ed in questa medesima stimazione è con la Regina d'Inghilterra.

Li Principi di Germania l'amano, e sebbene vi è la competenza con Baviera, tuttavia vuole che lo tenghi per amico.

Più di tutti si promette il Duca di Sassonia Elettore, col quale vi è unione ed intelligenza grandissima, e si trattengono con ordinari presenti, e tanta è l'affezione che il Duca di Sassonia porta a S. A., che le ha promesso in qualsivoglia occasione a sue spese servirla di dieci mila cavalli e buon numero di fanti.

Coi Principi d'Italia s'intende benissimo.

Col Duca di Firenze è osservato come se fosse Re, e così coi Duchi di Parma e d'Urbino.

Con Ferrara s'intende malissimo; si sono levati gli Ambasciatori, e quel Duca ha fatto levar la croce di S. Lazzaro ad un suo suddito, che si può dire che siano in rotta affatto, e massimamente essendo scoperto, che tutto il suo contrasto che S. A. ha avuto in Roma nelle cose della Religione di S. Lazzaro è venuto da quell'Eccellenza.

Col Duca di Mantova è in rotta parimente, e non tanto per le cose di Monferrato, quanto che S. Ecc. vuole in tutto competere con S. A.,

non mostrando appena di tenerlo come par suo, facendole fin nelle terre di presidio ammazzare banditi dell'A. S., e tale che ognuno stupisce a vedere tanta pazienza nel Signor Duca, il quale si è lasciato più volte intendere che guarda il can per il padrone, intendendo dell'Imperatore e del Re di Spagna.

Genovesi non li ha S. A. in nessuna confidenza o considerazione di Signoria, vedendola divisa e tanto male governata, ha solamente mirato alla conservazione di essa per rispetto pubblico dell'Italia, sentendo egli prima il comodo.

Di Lucca tiene il medesimo per l'ardire di quei popoli con servare tanta unione e concordia; quella libertà è amata da S. A.

Da questo non si potria esprimere la stima che ordinariamente fa di questo Serenissimo Dominio; è zelantissimo della conservazione di esso, come della sua propria. S. A. mi ha commesso che offerisca a V. Serenità lo stato, la vita ed il figliuolo, quale alleva veramente osservantissimo di questa Eccellentissima Repubblica. Gli onori e favori che ordinariamente ricevono gli Ambasciatori ordinarii di V. Serenità ho ordinariamente rappresentato con le mie lettere, e quei che passano per il suo stato avendolo riferto mi tenerà di discorrere, non vi essendo alcuno in questo Eccellentissimo Consiglio che non lo sappia e conosca meglio di me quello che io saprei dire.

Vuol essere gentiluomo veneziano membro di

questa nobiltà, e che s'intende lo stato suo essere di Vostra Serenità, e tutte due per un solo stato. E vuole che i Veneziani e sudditi di Vostra Serenità non s'intendano forestieri, ed a cinque gentiluomini veneziani, un padovano, l'altro veronese ha dato si può dir la sua persona, quella del figliuolo, ed il suo stato in guardia, cosa che non farebbe con forestieri e sudditi di alcun altro paese. Quella sua reverente ed amorevole disposizione d'animo, vuole che tutti la sappiano, e tutti la vedano, che vuole essere Signore parzialissimo di questo Serenissimo Dominio, e vuole che gli Ambasciatori ordinarii di V. Serenità appresso S. A. non solo siano rispettati, ma obbediti come lui medesimo.